

SPEELMAN, Raniero. 'Selanik/Salonika, città chiave della cultura ottomano-ebraica. Le testimonianze di alcuni scrittori del Novecento'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

Selanik/Salonika, città chiave della cultura ottomano-ebraica: le testimonianze di alcuni scrittori del Novecento ricorda la posizione particolare del capoluogo macedone che ha conosciuto una relativa maggioranza demografica ebraica. L'antica e odierna Thessaloniki, culla del riformismo ottomano ma conquistata nella guerra balcanica del 1912 e presto annessa alla Grecia, è stata notevolmente segnata dagli scambi etnici e dall'emigrazione ebraica verso la Turchia ma anche verso la Francia e l'Italia. Occupata dalla Germania, pochi decenni dopo quasi tutto quanto restava della comunità ebraica locale è stato sterminato nella *Shoah*. Il saggio si concentra su uno scrittore in lingua italiana, Saul Israel, che nella nativa Selanik situò la prima parte del romanzo di idee postumo *Con le radici in cielo*, nonché su Alberto Nar, scrittore, ricercatore e poeta ebreo di lingua greca. Israel, che per un romanzo precedente aveva scelto una cornice turco-repubblicana, ancirena, e uno sfondo vagamente orientale, narra le vicissitudini di una tradizionale famiglia ebrea salonicchese di cui gli esponenti più giovani emigrano in Italia dopo la conquista greca, come aveva fatto lo scrittore stesso. Nar ha sempre ribadito l'importanza della produzione locale di letteratura in lingua djudezme (ladino). Ma la convivenza di oltre tre decenni di ebrei e greci non è stata dimenticata da questi ultimi: non pochi scrittori greci, come ad esempio Yorgos Ioannou, hanno ricordato la loro presenza e voluto testimoniare la loro estirpazione nella *Shoah*.

PAROLE CHIAVE

Selanik/Thessaloniki, greci, Saul Israel, Alberto Nar, poeti greci, djudezme.

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

SELANIK/SALONIKA, CITTÀ CHIAVE DELLA CULTURA OTTOMANO-EBRAICA

LE TESTIMONIANZE DI ALCUNI SCRITTORI DEL NOVECENTO

Raniero Speelman

Universiteit Utrecht

In questo volume dedicato ad una varietà di argomenti tutti legati alla diaspora, ai contatti tra gli ebrei del Mediterraneo, non potevano mancare gli ebrei di Salonika. Ciò per una varietà di motivi. Innanzitutto perché costituiscono un'eccezione alla primaria regola della diaspora ebraica: quella appunto dell'essere una comunità minoritaria. All'interno dell'Impero ottomano Salonika (turco: Selanik – forma qui da me usata anche per abitudine familiare –, greco: Thessaloniki, italiano: Salonicco) era la città con la più grande popolazione ebraica in assoluta ma anche come percentuale della popolazione cittadina, che si stima intorno al 40% (ma molti ebrei fanno salire questo percentuale fin sopra il 50), molto più della presenza greca prima dell'annessione della città al regno greco nel 1912-1913 o di quelle turca e bulgara. Ciò nonostante, o anche grazie al clima internazionale della città macedone, per citare il romanzo *Ester Matalón* di Alberto Barzilay del 1919 circa nell'originale ladino (chiamato anche *judezmo*):¹

Gregos, búlgaros, rumenos, serbos, turkos, djidyós sefaradim, djidyós eshkenazim, arnautes, donmés, yiritlís, ermen's, djínganos, fransezes, inglesezes, italyanos, se pasean, se chakean [= s'imbattono], se arempushan [= si spingono], se avlan, se enterpean, se pelean [= si sfidano e litigano], en las kayes, kalejikas, plasas, bulevares, tranvayes, kafés, gwertas [= giardini], restoranes de Saloniki, sivdad kosmopolita por ekselensya.²

Accanto alla maggioranza ebraica, ci fu la presenza dei *dönmeler*, i discendenti dei seguaci di Shabtai Zvi (o Sabbatai Zevi) che avevano optato per la religione islamica pur rifiutando spesso matrimoni con altri musulmani e presentando altri tratti di marranismo.³ Si tratterebbe qui forse di un ulteriore 10% della popolazione salonicchese. Una città ebraica dunque. Non ingiustamente, la grande rassegna di fotografie della vita dei *sefardim* preparata da Gérard Silvain⁴ inizia con "Salonicco la sefardita". Ciò contrasta vivamente con il libro pubblicato nel 2006 dal pur benemerito Ministero turco della Cultura. Si tratta di un libro di cartoline col titolo *Yadigar-i Selanik, Kastpostallarda Evvel Zaman* (il vecchio tempo in cartoline). In questo libro, il ricordo del passato ebraico viene quasi soppresso, riducendosi a solo due di oltre cento foto antiche. Un tentativo di presentare la città come in primo luogo

ottomana, turca, e solo dopo, abitata da altre etnie? Infatti, le non poche chiese non hanno subito nel libro una sorte diversa.

Anche se non è corretto prendere gli ebrei di Selanik come unici rappresentanti della *yahudot* greca, che comprende anche altri gruppi, soprattutto ebrei romanioti ossia ebrei indigeni di lingua greca, ebrei azhkenaziti e ebrei del Dodekaneso, essi meritano una posizione di primato. Per i correligionari europei, erano diversi per vari motivi, non in ultimo luogo per una presunta fiducia di sé o esperienza del mondo. Infatti, questi ebrei che non avevano mai vissuto in ghetti e parlavano parecchie lingue (di solito, ladino/spagnolo, turco, greco, francese, non di rado italiano o russo) non rientravano nel tipo dell'ebreo diasporico.

Molti erano di lontana origine italiana, essendo migrati verso il porto macedone all'indomani dell'invito⁵ di Bayezit II a stabilirsi nell'Impero (veramente, già Fatih sultan Mehmet II, conquistatore di Costantinopoli, avrebbe rivolto un analogo invito agli ebrei del suo tempo). Tale origine italiana si vede da un certo influsso italiano sul dialetto ladino degli ebrei locali,⁶ nonché dai nomi di non poche tra le circa 32 *kehillot* cittadine, che includono Puglia, Sicilia, Calabria ed altre regioni o città italiane⁷ accanto a quelle iberiche. Questo tipo di nomenclatura fu d'altronde applicato anche a Costantinopoli e Adrianopoli. Per l'ebraismo italiano, si tratta di capitoli quasi dimenticati della propria storia, ed è logico: nella vita raminga diasporica, molte famiglie univano in sé ricordi di soggiorni in tanti Paesi diversi. Come si è visto altre volte, ad una grande mobilità geografica corrispondeva una ridotta mobilità professionale: un gruppo siciliano di pescatori conosciuto come Los Moros, esercitava ancora il vecchio mestiere all'inizio del Novecento.

La cultura ebraica salonicchense raggiunse ben presto una vetta:⁸ già alla fine del Cinquecento la città era nota per la sua ricchezza che le dovette il nome di *Madre de Israel*. Gli ebrei locali erano noti per il loro artigianato, la tipografia – i Soncino vi avevano una loro filiale⁹ – e cartografia, l'alto livello della scienza medica e la produzione di armi. Era qui che il poeta mistico Schlomo Alkabez (1505-1576) compose il famoso inno '*Lecha dodi*', con cui milioni di ebrei salutano lo *shabat* come fosse una sposa.¹⁰

Nella storia, Selanik ebbe un ruolo altrettanto atipico, ma di primaria importanza. Fu la base del movimento sabbatistico, nato all'interno dell'interesse mistico che fu un'altra caratteristica dell'ebraismo locale. Dopo la conversione di Shabtai Zvi e dei suoi seguaci all'Islam, Selanik fu la loro roccaforte ove avevano le proprie moschee. La capitale della Macedonia divenne verso la fine dell'Ottocento un importante centro di dissidenti che volevano modernizzare l'Impero Ottomano, portandolo ad un sistema di governo più occidentale. Nel 1908 vi fu proclamata dai cosiddetti *jöntürkler* (Giovani Turchi) la monarchia costituzionale già promessa ma mai realizzata da Abdulhamit.¹¹ Quando il *padişah* aveva tollerato o forse fomentato una rivolta contro il nuovo regime e fu depresso, fu mandato in esilio a Selanik. Ci abitava nella Villa Alatini, di proprietà di un ricco banchiere ebreo suo conoscente.¹²

Nel 1881 era nato e cresciuto nella stessa città Mustafa Kemal, per molti l'uomo più grande del suo tempo, e sempre amico e protettore degli ebrei.

UNO SCRITTORE SALONICCHESE IN ITALIANO: SAUL ISRAEL

Purtroppo, per gli ebrei, la città fu occupata nella guerra balcanica e divenne greca meno di un secolo fa: nel 1912. L'annessione comportò una rapida ellenizzazione a scapito degli altri gruppi, soprattutto slavi e turchi. L'afflusso greco causò un calo del percentuale demografico ebraico. Pochi anni dopo, nel 1917, un grande incendio distrusse gran parte della città e soprattutto dei quartieri centrali abitati dagli ebrei. Agli ebrei che avevano perso le loro case non fu reso facile ritornare ad abitare nel centro storico.¹³ Si capisce che non pochi ebrei decisero di lasciare la città. Nel periodo tra il 1912 e il 1941 il loro numero quasi dimezzò, da circa 90.000 a 49.000. Uno scrittore italofono che fece questo passo è Saul Israel, medico in Italia e autore di alcuni libri di narrativa, fra cui *La leggenda del Re Horkham*¹⁴ (1984), il libro per bambini *La favola di Fragoletta e Limoncina* (1987) e, molto più di recente, nel 2007, *Con le radici in cielo*, ma scritto a Roma negli anni Cinquanta, in due lingue, italiano e francese.

Con le radici in cielo dovrebbe esser concepito come romanzo di famiglia; infatti, i protagonisti sono i membri di una famiglia benestante di commercianti, i Yacoél. All'inizio del libro, essa conta almeno tre generazioni, di cui la più vecchia è rappresentata dalla nonna oltre novantenne. Gli altri protagonisti sono quasi unicamente di sesso maschile: i tre fratelli Shaùl, Giuseppe e Samuele, tutti osservanti. Essi devono affrontare l'irruzione della vita moderna nella città macedone, attraverso la conquista greca del 1912 e il primo conflitto bellico mondiale. Questa si trascina dietro violente discussioni con la generazione più giovane, quella dei cugini Giacomo, David, Leone e Max, conducendo all'espatrio soprattutto verso l'Italia e allo sgretolamento della comunità ebraica di Salonico.¹⁵

Varie discussioni pervadono il libro intero e vi danno slancio ed attualità. È lecito dunque parlare di romanzo di idee prima ancora che di romanzo storico (la descrizione storica ha funzione puramente ancillare e di contesto) o romanzo di famiglia (significativamente, i rapporti familiari spariscono al secondo piano appena finisce la permanenza plurisecolare dei Yacoél a Selanik). Quest'ultimo fatto permette di leggere il libro come romanzo del tramonto del sistema patriarcale come insito nella *halachà* per quanto riguarda la questione identitaria (il principio di 'mater sola certa' che è alla base del giudaismo). Infatti, alla morte della nonna fa seguito la diaspora familiare verso l'Italia, la Francia e forse altri Paesi, e a quella della madre di David segue la *Shoah* e la fine dell'ebraismo.

I personaggi di Israel discutono, come si è osservato, su cosa sia l'ebraismo, su come sopravvivere alle tempeste di dittature e antisemitismo, ma non riescono ad agire se non col distacco da esso che spesso fallisce. Giacomo è assassinato da un anonimo quando sta per partire da Selanik, in mezzo alla grande guerra, forse per motivi politici (lo si dice informatore o comunque troppo dentro gli eventi militari e

politici), e David viene arrestato dalle SS nell'ultima pagina, alla vigilia della sua fuga verso i territori liberati, ed inghiottito subito dalla macchina distruttrice del nazismo che significa la fine di tutto. Solo Roberto, fratello di Lucia Shaltiel, la ragazza di cui David era un po' innamorato, era riuscito a raggiungere la Svizzera in tempo, ma il suo nome *goy* suggerisce che è il meno ebreo.

Difficile dire a prima vista che cosa si salvi in questo romanzo talvolta esangue, che lascia trapelare forse qua e là il vano desiderio di gareggiare con *Der Zauberberg*. La lingua delle discussioni non è mai quella in cui si esprimono uomini vivi, caso mai adatta per un dotto scambio di lettere. Né si svegliano da un'esistenza da museo delle cere i vari personaggi, per quanto siano lodevoli (il rabbino Aron Coén, il prete illuminato don Antoni) le loro persone o le loro parole. Non facendosi uomini, la storia sullo sfondo della quale si muovono non raggiunge mai la distinzione della maiuscola. D'altronde lo scrittore si preoccupa poco di menzionare date che crede conosciute a tutti, come il 16 ottobre 1943, e accenna al grande incendio di Selanik solo a qualche distanza dall'evento. Persino la caduta del fascismo viene riferita in modo indiretto – "E dire che due mesi fa tutto sembrava sul punto di finire bene!" (233). Inoltre, Saul Israel non ha nessun dubbio sui tedeschi e la loro complicità col regime, posizione difesa nel 1996 da Daniel Goldhagen nel suo *Hitler's Willing Executioners*:

Bisognava aver trovato milioni di collaboratori dotati di un senso perfetto del delitto, non contaminato da scrupoli umanitari, perché una simile organizzazione potesse funzionare così bene. (Israel 2007, 232)

Non vi è dunque alcunché di interessante nel romanzo, pubblicato pochi anni fa come un tentativo di giustizia? Sì, ce n'è, e non poco. Ed è Selanik. La città fisica non viene descritta più di Roma o Parigi, ma Israel riesce a ritrarla come città spirituale, in funzione della maggioranza ebraica, che sta pure divenendo lentamente una minoranza sotto la pressione demografica greca.

Per gli ebrei pii di Selanik,

Dio ha voluto che in un piccolo angolo dell'Oriente una piccola parte del popolo ebreo potesse conoscere, per mezzo di un'esperienza concreta, quello che mancherà sempre a Israele senza Gerusalemme. (Israel 2007, 244)

È la vera missione di Yisraël: essere un popolo di sacerdoti, che vivono con gioia il momento sacro dello Shabath, regalo dell'Eterno al suo popolo.

Mancavano pochi minuti al tramonto ma Giacomo non si vedeva ancora. L'attesa cominciava a diventare ansiosa. Le strade della città erano ormai pressoché deserte e i rari viandanti che si potevano incontrare era gente che accorreva in gran fretta alle sinagoghe per la solenne funzione dell'ingresso del Sabato. Ogni sette giorni, da secoli e millenni, nell'identica ora, in un'atmosfera di freschezza e novità che sapevano del miracoloso, questo avvenimento si ripeteva, come se fosse una celebrazione istituita da poco. (Israel 2007,25-26)

Commoventi sono i ricordi d'infanzia di David/Saul che evocano il *Kippùr*:

Era così suggestivo camminare insieme ai grandi per le strade addormentate e semi buie poco prima dell'alba... Ascoltare gli echi sonori dei passi rari, affondare nell'ombra a gruppi di tre o quattro, parlando a bassa voce perché a quell'ora le strade non erano per gli uomini e tanto meno per i bambini: era l'ora dei fantasmi... (Israël 2007, 197)

La divisione del libro rispecchia anche a livello numerologico il grande dramma degli ebrei salonicchensi. Il primo libro consiste di 9 capitoli, numero di perfezione, il secondo di 12, numero di Israele e della diaspora delle sue dodici tribù, l'ultimo di 13, numero considerato infausto. Insieme si arriva a 34, numero uguale a quello dei canti dell'*Inferno* dantesco.

LA CITTÀ DEGLI SCAMBI ETNICI

Nel 1923 arrivarono numerosi greci¹⁶ dall'Asia Minore, espulsi dalla Repubblica Turca secondo il piano di scambio concordato tra Venizelos e il governo kemalista. I rapporti fra greci ed ebrei non sembrano essere stati particolarmente cattivi, ma non raggiungevano la cordialità talvolta assunta da quelli tra ebrei e turchi, forse per il nazionalismo greco venuto a galla in più occasioni, fra l'altro sotto il regime di Metaxás.¹⁷ Inoltre i nuovi venuti erano spesso poverissimi e dovevano farsi una vita con attività spesso in concorrenza con quelle degli ebrei. Va notato che a tutt'ora la chiesa ortodossa non ha mai dimostrato una particolare simpatia per quel che non ha cessato di considerare il popolo deicida. Si verificarono più episodi di antisemitismo, ad esempio intorno al movimento "I tre epsilon". Dei rapporti tra i due popoli ha scritto Yorgos Ioannou:

È vero che il popolo greco ha sempre avuto un atteggiamento di tolleranza indifferente nei confronti degli ebrei. Non li amava, ma nemmeno li odiava. Ovviamente gli piaceva prendersi gioco di loro, come testimoniano le barzellette ed aneddoti che circolavano a proposito di loro. Ma di odio non si trattava per niente, se tralasciamo gli ovvi casi di controversie personali, feroce rivalità commerciale e furti. Ma queste cose succedono anche tra persone dello stesso popolo. Esistevano alcuni gruppi antisemitici organizzati, ma erano insignificanti a tal punto che persino sotto l'occupazione non seppero giocare un ruolo fatale. Gli ebrei corrispondevano con una indifferenza simile e con sorrisi e marchi di attenzione finti.¹⁸

Inevitabilmente, in quanto città appartenente alla Grecia, Selanik fu occupata dai tedeschi nel 1941.¹⁹ Il trattamento che gli ebrei ebbero da subire da parte dei nazisti ubbidì al programma che conosciamo pur troppo bene di altri Paesi: umiliazioni e vessazioni, lavori coartati, confische dei beni, derubazioni fraudolenti, concentrazione in ghetti (parola che gli ebrei locali impararono solo allora) e deportazioni. Il 96,5% degli ebrei salonicchesi perì nella *Shoah*. Inoltre fu distrutto il cimitero ebraico, con oltre 400.000 tombe forse il più grande d'Europa, sul terreno del quale il governo greco costruì un quartiere nuovo. Dopo la guerra, la città ha assunto

una fisionomia tipicamente greca, isolandosi un po' per la chiusura del blocco comunista, poi a causa della dittatura dei colonnelli. Quando nel 1962, cinquantenario della 'liberazione' della città, lo storico Yorgos Vafópoulos chiamò la città 'città degli ebrei', fu criticato molto in quanto 'anti-nazionale' e 'traditore'.²⁰ Ora la città vive una specie di revival, ma alla greca, predileggendo il passato ellenico.

TESTIMONIANZE DI SCRITTORI GRECI

Poiché i fatti storici sono noti e documentati, fra l'altro nel bel museo ebraico istituito a Selanik alla fine degli anni Novanta, vorrei concentrarmi soprattutto su alcune testimonianze di scrittori. Siccome il ladino non viene letto molto fuori l'ambiente culturale ebraico sefardita e il neogreco non è nemmeno tanto diffuso quanto ne meriterebbe la ricca letteratura, mi sono dovuto basare soprattutto su traduzioni.²¹ Non mi considero conoscitore della letteratura salonicchese e pertanto non sono qualificato a parlare di questo soggetto in termini più esaurienti.

Le testimonianze che offrono il materiale disponibile permettono una prima divisione tra scrittori ebrei e non-ebrei che abbiano prestato attenzione alla vita ebraica salonicchese. È la stessa divisione che uno potrebbe fare per una città profondamente ebraica come Amsterdam o Praga. Il principale scrittore ebreo è Alberto(s) Nar (1947-2005) che ha pubblicato a partire dagli anni Ottanta. Ha curato per la rivista ebraica *Chronikó* un'antologia intitolata *La fisionomia dell'ebreo nella più recente letteratura greca*. Altri scrittori sono Lia Megalou-Seferiadi e Betty Saias-Magrizou.

Alberto Nar ha studiato e pubblicato anche le canzoni e poesie nate dalla *Shoah*. Si tratta di componimenti popolari e anonimi, spesso registrati nella loro forma cantata, non di rado basata su melodie udite al cinema.²² Ne vorrei citare una in ladino:²³

Un día de Saba amanecio.
No savemos lo que accontissio.
La Juderia ya fue asserada
En los guettos de la sivdad.
A Baron Hirs mos empessaron
A cargar y las concardas a sfragissear.
El corasson ya mos empesso a harvar:
Tik, tak, tik, tak.
El guetto no mos fue Buena signal.
Ya mos trucho a todos al par.
No se van a consolar
Los que mos quizeron mal
A la fin van a gumitar.

Spuntò un giorno di Shabat.
Non sapevamo cos'era successo.
La comunità degli ebrei fu rinchiusa
Nei ghetti della città.
A Baron Hirsch cominciarono
A trasportarci e a metterci dei segni.
Il cuore ci cominciò a battere:
Tic, tac, tic, tac.
Il ghetto non ci fu un buon segno.
E ci portò tutti allo stesso livello.
Non ne avranno alcuna gioia
Quelli che ci vollero far male
Alla fine li vomiteranno fuori.

Nar è stato anche un grande evocatore della storia del suo popolo. In molti racconti giustappone il passato al presente, le generazioni scomparse a quelle viventi, la *yahudoth* al vuoto sopravvenuto dopo.

E gli altri, i 'gentili'? Colpisce la empatia con cui molti scrittori elleni hanno voluto rievocare la convivenza nemmeno tanto protratta con gli ebrei. Yorgos Skabardonis (1953) richiama in uno stile tra prosa contabile e gelida poesia il lager di Auschwitz in 'Ammutolito è ognuno che lo vede, rotte sono le sue dita' (testo del 1994)²⁴. Nina Kokkalidou-Nahmia (1920-2002), moglie di un ebreo, ha dedicato agli anni Quaranta un grande romanzo, *Centrale telefonico* (1972), Nikos Kokantzis (1927) scrisse il suo romanzo breve *Gioconda* (1975) sull'amore di un adolescente per la giovane vicina di casa, il poeta Pródromos Márkoglou (1935) scrisse poesie sulla *Shoah* con il titolo *Esthir* (1960 e 1971-1975). Il sopraccitato Yorgos Ioannou (1927-1985) ha portato testimonianza – ed è la parola che usa – in numerosi testi prosastici e poetici di quanto è avvenuto. La incomprendibilità della sorte ebraica viene espressa in una forte immagine di attesa che ha dato il titolo della raccolta con cui Ioannou debuttò nel 1954:

'I Girasoli degli ebrei'

Sentendo lo scricchiolio delle nostre scale / penso sempre: "ci sarebbero alla fine?" / dopo di che me ne vado e per ore / mi dedico a dipingere girasoli gialli.

Domani però mi perderò / nella sala d'attesa, ad aspettare / il treno che deve arrivare da Cracovia:

E la sera tardi, quando forse scenderanno, / pallidi, ma con le mascelle strette, / gli dirò al volo / "ci è voluto un po' prima che scriveste".²⁵

Per una città dalla quale gli ebrei erano quasi completamente scomparsi, come prima di loro i turchi, bulgari e macedoni slavi, potrebbe sembrare strana quest'attenzione. Io penso che gli eventi post-bellici che hanno segnato la Grecia, prima la guerra civile e poi la non meno cruenta dittatura dei colonnelli, hanno sensibilizzato in modo particolare gli intellettuali greci, che nella sorte degli ebrei hanno individuato una grande metafora di sofferenza umana trascendente la stessa *Shoah*. Comunque sia, scrittori ebrei e no hanno fatto che Selanik ha riacquisito la sua dignità e il suo valore storico, confermato dall'elezione a Capitale Culturale d'Europa per il 1997 con la quale anticipò quella di Istanbul di 13 anni.

NOTE

¹ Le varietà e (piccole) differenze tra ladino e djudezmo sono il soggetto di uno studio di Haïm Vidal Séphiha in Veinstein 1993: 79-95. Qui non ho distinto tra le due.

² Cit. in Bunis 1999: 22.

³ Molto informativo quanto scrive sui *dönmeler* Mazower 2004: 75sgg, che usa per loro il nome di *Ma'min* ('believers'), termine generalmente usato dagli stessi *dönmeler*.

⁴ Silvain 2001, ed. italiana 2001.

⁵ Il fatto viene messo in dubbio anche se non ben documentato da Kamen 1997, 24 e nota 93.

⁶ Vedi il paragrafo 'Italianismes' nel saggio di Haïm Vidal Séphiha in Veinstein 1993, 83-84.

⁷ Milano 1992, 235.

⁸ Vedi la descrizione fattane in Zinman 1974.

⁹ Amram 1963, 136-137.

¹⁰ Il testo si trova in 'Lecha dodì', http://it.wikipedia.org/wiki/Lecha_Dodi (12-06-2010).

¹¹ Per Abdülhamit può bastare qui la biografia di Haslip 1958 (ed. italiana 1992). Gli eventi accennati si trovano in Haslip 1992, 277-280.

¹² Haslip 1992, 312-314.

¹³ Gubbay-Levi 1992, 120.

¹⁴ Da me discusso in un articolo del 2005 e in Speelman 2007, 159-160.

¹⁵ Israel 2007, 97.

¹⁶ Secondo Bunis 1999, 28, ca. 100.000. Sul carattere di questi rifugiati, che in gran parte erano cristiani anatoliani di lingua turca, vedi Mazower 2004: 360-362.

¹⁷ Mazower 2004, 402-420.

¹⁸ Ioannou in Hokwerda 2004, 187. Traduzione mia dal neerlandese.

¹⁹ Mazower 2004, 421-442.

²⁰ Hokwerda 2004, 335 e 417.

²¹ L'antologia migliore a mia disposizione è stata la già citata Hokwerda 2004.

²² Nar 2003, 41-48.

²³ Aggiungo una traduzione per la quale mi sono avvalso anche di una versione inglese di Nar.

²⁴ Hokwerda 2004, 243-245.

²⁵ Hokwerda 2004, 318.

BIBLIOGRAFIA

Amram, David. *The Makers of Hebrew Books in Italy*. London: The Holland Press, 1963.

Angel, Mark D. *Foundations of Sephardic Spirituality, The Inner Life of Jews of the Ottoman Empire*. Woodstock (Vermont): Jewish Lights Publishing; 2006.

- Bunis, David. *Voices from Jewish Salonika*. Yerushalayim: National Authority for Ladino Culture/Thessaloniki, Ets Ahaim Foundation, 1999.
- Gioconda. *De joden van Thessaloniki in de Griekse literatuur*, a cura di H. Hokwerda. Groningen: Ta grammata, 2004.
- Goldhagen, Daniel. *Hitler's Willing Executioners*, New York: Alfred A. Knopf, 1996.
- Gubbay, Lucien & Abraham Levi. *The Sephardim*. London: Carnell, 1992.
- Haslip, Joan. *The Sultan* (1958); edizione italiana *Il Sultano*, trad. Mario Biondi. Milano: Longanesi, 1992.
- Israel, Saul. *La leggenda del Re Horkham*. Milano: Aldelphi, 1984.
- . *La favola di Fragoletta e Limoncina*. Milano: Editori Riuniti, 1987.
- . *Con le radici in cielo*. Genova: Marietti, 2007.
- Kamen, Henry. *The Spanish Inquisition*. London: Weidenfeld & Nicholson, 1997.
- Mazower, Mark. *Salonica, City of Ghosts. Christians, Muslims and Jews 1430-1950*. London: HarperCollins, 2004.
- Milano, Attilio. *Storia degli ebrei italiani*. 3 ed. Torino: Einaudi, 1992.
- Nar, Alberto. 'Folk Songs of the Holocaust of the Jews of Thessaloniki' *Cultural Forum of the Jewish Community of Thessaloniki*, vol. I. Thessaloniki: Ets Haim Foundation, 2003. 41-48.
- Silvain, Gérard. Paris: Biro 2001; / Firenze: Alinari, 2001.
- Speelman, Raniero. 'Multiculturalità ottomana e scrittori italiani da Saul Israel a Miro Silvera e Daniel Fishman' *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. 157-166.
- . 'Ebrei "ottomani" – scrittori italiani. L'apporto di scrittori immigrati in Italia dai paesi dell'ex impero ottomano' *EJOS VIII/2* (2005): 1-32.
- Ünlü, Seyfettin. *Yadigar-i Selanik, Kastpostallarda Evvel Zaman*. Ankara: T.C. Kültür ve Turizm Bakanlığı Yayınları, 2006.
- Veinstein, Gilles. *Salonique, 1850-1918. La "ville des Juifs et le réveil des Balkans"*. Paris: Éditions autrement, 1993.
- Zinman, Israel. *A History of Jewish Literature: vol. V: The Jewish Center of Culture in the Ottoman Empire* (tradotto da Bernard Martin). Cincinnati, Ohio: Hebrew Union College Press /New York, Ktav Publishing House, 1974.